

## Inferenzialismo, pratiche argomentative e oggettività

**Pietro Salis**

Università degli Studi di Cagliari  
psalis@unica.it

**Abstract** Inferentialism, especially Brandom's theory, is the project aimed at understanding meaning as determined by inferences, and language as a social practice governed by rational discursive norms. Discursive practice is thus understood as the basic rational practice, where commitments undertaken by participants are evaluated in terms of their being correct/incorrect. This model of explanation is also intended to rescue, by means of reasons, the commitments we undertake ourselves and assess the commitments we attribute to others, in an *objective* sense: starting from our subjective normative and doxastic attitudes we should be able to use the normative discursive resources apt to assess our commitments, not only referring to what we take to be correct, but also referring to how things actually are.

My hypothesis is that this objectivity is *not* achieved *only* on the basis of the rational structure of discursive practice. The main worry concerns the fact that material inferences, those responsible for the content of our concepts (and commitments), are in general *non-monotonic*. These inferences put experts in an advantageous position, namely as those capable of defeasible reasoning. I propose a view by which this asymmetry among language users is the *crucial factor* in assessing the objectivity of claims within discursive practice.

**Keywords:** Robert Brandom, inferentialism, expertise, non-monotonic reasoning, objectivity.

### 0. Introduzione

Robert Brandom, nel contesto di un progressivo recupero del pragmatismo, ha elaborato una prospettiva che guarda al linguaggio come ad una pratica sociale. Con il suo *Making it Explicit* (BRANDOM 1994), una teoria sistematica della pratica discorsiva, ha evidenziato in essa una struttura razionale e normativa. Questa teoria coniuga un approccio semantico alla spiegazione del significato delle espressioni linguistiche con una spiegazione pragmatica della struttura sociale, e normativa, della pratica discorsiva. Semantica e pragmatica, approcci spesso rivali e mutualmente esclusivi alla comprensione del linguaggio nel dibattito,<sup>1</sup> divengono complementari

---

<sup>1</sup> Ad esempio Récanati (a parte i lavori più recenti) e Sperber hanno denunciato il carattere riduttivo di un'impostazione esclusivamente semantica in filosofia del linguaggio, e hanno sottolineato, a seconda dei casi, la priorità, o comunque l'importanza centrale, di un approccio *pragmatico* al linguaggio,

come “ruote dentate” nel suo modello. È opportuno esaminare separatamente gli aspetti semantici e pragmatici della teoria, così da enfatizzare alcune peculiarità teoriche. Ciò consente di sollevare questioni su alcune implicazioni rilevanti del modello teorico nel suo complesso, con particolare riguardo alla pratica argomentativa. L’obiettivo dell’articolo consiste nel provare a valutare l’adeguatezza epistemica di questo modello teorico per quanto riguarda il rapporto tra pratiche discorsivo-argomentative e realtà.

### 1. Una semantica inferenziale

Per l’inferenzialismo un contenuto concettuale  $C$  è determinato dalle inferenze in cui  $C$  può apparire opportunamente, sia come premessa per  $C$ , sia come una conclusione a partire da  $C$ . Poniamo che  $C$  sia “ $X$  è un dittatore”:  $C$  sarà determinato da un insieme d’implicazioni (non esaustivo) quali “ $X$  non è stato eletto attraverso libere elezioni”, “ $X$  non riconosce una divisione dei poteri”, ecc. Per questo elenco sono rilevanti anche le inferenze incompatibili con  $C$ , ad esempio “i dittatori promuovono i diritti umani”, o “i dittatori sono dei filantropi”.<sup>2</sup> *Non tutte* le inferenze che coinvolgono  $C$  sono determinanti per il suo contenuto. Secondo Sellars e Brandom<sup>3</sup> sono le inferenze “materialmente buone” quelle cruciali per il contenuto concettuale: queste si distinguono da quelle logicamente buone (o formali), perché sono rese valide anche dal *contenuto* dei concetti (non logici) coinvolti. Ad esempio l’inferenza “Fido è un cane”  $\rightarrow$  “Fido è un mammifero” è valida anche sulla base dei concetti “cane” e “mammifero”.

Queste inferenze, inoltre, sono *non monotóniche*: nuove premesse possono incidere sulla validità di certi ragionamenti, la cui conclusione non segue quindi automaticamente, come invece avviene nel ragionamento formale e in quello matematico (monotónici). Ad esempio, l’inferenza  $p \rightarrow q$  può essere buona, mentre l’inferenza  $p \ \& \ r \rightarrow q$  potrebbe benissimo non esserlo:  $r$  non rende più necessario concludere  $q$ . Un esempio è il *ragionamento diagnostico*: il medico, prima di inferire la sua diagnosi dai sintomi, si sincera con varie domande che non sussista la compresenza di fattori che potrebbero invalidarla. Il ragionamento diagnostico/non monotónico è vincolato da una clausola *ceteris paribus*: esistono delle condizioni *invalidanti* che è necessario evitare affinché risulti valido. Qualche esempio:

- (1) Gli uccelli, salvo alcune eccezioni, sono in grado di volare.  
Titti è un uccello.  
Quindi: Titti è in grado di volare (FRIXIONE 2007: 103).

Si tratta di un ragionamento che può essere invalidato da ulteriori premesse, quali:

Titti è un pinguino.  
I pinguini sono uccelli che non sono in grado di volare  
(FRIXIONE 2007: 104).

Queste modificano la conclusione della nostra inferenza:

---

soprattutto in vista della sua maggiore capacità di spiegare il ruolo teorico del “contesto”. Si veda RÉCANATI (2004); SPERBER & WILSON (1986); STALNAKER (1999).

<sup>2</sup> Si veda la sezione (2).

<sup>3</sup> BRANDOM (1994: 94-107), (2000: 52-57; trad. it. 2002: 60-63); SELLARS (1953), (1997 [1956]), (1974).

Gli uccelli, salvo alcune eccezioni, sono in grado di volare.  
Titti è un uccello.  
Titti è un pinguino.  
I pinguini sono uccelli che non sono in grado di volare.  
~~Quindi: Titti è in grado di volare~~ (FRIXIONE 2007: 104).

La sola presenza di poche premesse invalidanti (una è sufficiente), può invalidare queste inferenze.

L'inferenzialismo si può definire meglio distinguendo il ruolo che le inferenze hanno in quanto *premesse* per l'applicazione di un concetto *C*, da quello ricoperto come *conseguenze* dell'applicazione di *C*. Questa definizione del ruolo inferenziale come insieme di corrette circostanze e conseguenze d'applicazione, è modellata sulle definizioni offerte da Gentzen per gli operatori logici.<sup>4</sup> Le premesse che conducono a *C* sono da intendersi come le sue appropriate *circostanze d'applicazione*. Ad esempio, poniamo che *C* sia "Giorgio è un bancario": una buona circostanza inferenziale, che potrebbe quindi svolgere un adeguato ruolo di premessa, sarebbe "Giorgio fa spesso domande sui benefit del mio conto", o semplicemente "Giorgio mi ha detto che lavora in banca". Le conclusioni che siamo autorizzati a trarre da *C* vanno invece intese come le sue *conseguenze d'applicazione*. Una conseguenza di *C* è che se ho dubbi sul mio conto, allora potrei chiedere a Giorgio (quindi anche le conseguenze pratiche).

I ruoli inferenziali non sono determinati in maniera *esplicita e completa* nell'uso dei concetti. Questa teoria assegna un *carattere implicito alle norme che articolano i nostri concetti*. L'inferenzialismo è perciò efficace nell'*esplicitare* questi nessi normativi impliciti nell'*uso* dei concetti, ricoprendo un ruolo espressivo (quest'aspetto emerge in modo più chiaro nel contesto pragmatico della teoria).<sup>5</sup> La prospettiva che ricerca i nessi d'inferenza tra i vari giudizi, *rende esplicita* una dimensione normativa in genere latente nei nostri percorsi inferenziali e predicativi. L'inferenzialismo esemplifica delle *procedure* che rilevano in modo affidabile nessi normativi relativi a circostanze e conseguenze d'applicazione di giudizi e predicati. Queste procedure epistemiche riguardano in particolare l'aggiornamento doxastico dei parlanti. Essi imparano sempre più, dai loro scambi verbali, sulle implicazioni dei concetti che impiegano. In proposito è però necessario esplorare la prospettiva pragmatica di Brandom.

## 2. Una pragmatica normativa: pratiche discorsive razionali

L'inferenzialismo si applica vantaggiosamente alla pratica discorsiva: le inferenze che traiamo motivano certe asserzioni nell'interazione con altri parlanti. Brandom (con Sellars) svolge un'ulteriore specificazione teorica: la pratica discorsiva ha un proprio *nucleo razionale* interno, vale a dire la pratica del *dare e richiedere ragioni*.

---

<sup>4</sup> Le circostanze d'applicazione di un concetto ricalcano quelle che per Gentzen erano le regole d'introduzione di un connettivo. Le corrette conseguenze d'applicazione ricalcano quelle che per Gentzen erano le regole d'eliminazione del connettivo. Prendiamo ad esempio la congiunzione: dati gli enunciati *A* e *B*, posso inferirne la congiunzione  $A \wedge B$ , e quest'inferenza è un'occorrenza della regola d'introduzione della congiunzione ( $I \wedge$ ); data la congiunzione  $A \wedge B$ , posso inferirne i congiunti (*A*, *B*), e questa è un'occorrenza della regola d'eliminazione della congiunzione ( $E \wedge$ ). Cfr. SZABO (1969).

<sup>5</sup> L'inferenzialismo riconosce questo ruolo anche al vocabolario logico.

Questa pratica distingue i *meri tentativi* con cui si prova ad aver ragione, o a difendere un particolare punto di vista, dai *conseguimenti effettivi* nella difesa ragionata di una tesi. Per questa distinzione sono cruciali i concetti normativi di “impegno” (*commitment*) e “titolo” o “autorizzazione” (*entitlement*). Un impegno è il valore che un asserto assume nella prassi discorsiva in cui viene proferito: chi lo asserisce contrae un impegno alla *verità* del contenuto asserito e alle sue *conseguenze*. Con l’enunciato “il testimone mente su Giorgio” m’impegno sia alla verità per cui il testimone mente, sia alle sue conseguenze (ad esempio la non attendibilità del testimone). Un’autorizzazione si ha invece quando un impegno viene difeso efficacemente sulla base di *buone ragioni*, o robuste basi di evidenza: le buone ragioni non hanno valore in sé, ma lo acquisiscono nel corso della pratica argomentativa, dove la dialettica tra interlocutori determina la possibilità di chiarire quali impegni possono essere riscattati tramite ragioni e quali no. La valutazione delle ragioni è possibile grazie a un *sistema di valutazione intersoggettivo* interno alla pratica del dare e chiedere ragioni: *tenere il punteggio deontico* (*deontic scorekeeping*) aggiornato tra i partecipanti alla discussione. Tale pratica è simile a quella consistente nel *segnare i punti in uno sport di squadra*: l’idea originale cui si rifà Brandom è quella avanzata da David Lewis che utilizzava il *baseball* come esempio (LEWIS 1979). Che significa tenere il punteggio deontico, o argomentativo, aggiornato? Come si applica questa prospettiva alla valutazione di asserti tramite impegni e autorizzazioni?

Queste pratiche definiscono implicitamente due nozioni chiave per comprendere gli status normativi che un parlante può conseguire nella pratica argomentativa: responsabilità e autorità assertorie.<sup>6</sup> Un parlante *P* che s’impegna tramite asserzione a un contenuto *C*, sta implicitamente accollandosi la responsabilità per la verità di *C*, e per ciò che ne consegue. Tale responsabilità può essere messa in discussione (da parte di un interlocutore *I*) evidenziando che alcune conseguenze *CS* di *C* non sono propriamente desiderabili, o credibili, ed esplicitando questo nesso consequenziale: *I* evidenzia questo nesso come a dire “vuoi prenderti la responsabilità anche di questo (di *CS*)?”. *P* a questo punto, per salvaguardare la propria credibilità, deve rivedere *C* se non vuole sostenere anche *CS*, oppure trovare un modo per difendere *CS* che mostri come la valutazione di *I* su queste sia sbagliata.

Ad esempio uno storico negazionista potrebbe sostenere che “il nazismo è stato demonizzato dalla storiografia”; uno storico in disaccordo potrebbe ribattere: “intendi negare che i nazisti oltre a far la guerra all’Europa intera abbiano architettato un piano di sterminio di ebrei, comunisti, omosessuali ecc.?, e che a tal fine abbiano allestito dei *lager*?”; il negazionista ha più opzioni; può ritrattare e rifiutare di prendersi la responsabilità per queste conseguenze (salvaguardando la sua credibilità); oppure può provare a trovare delle ragioni per difendere queste conseguenze (prendendo la responsabilità con riserva) – se queste ragioni non verranno accolte dagli storici, naturalmente, la sua credibilità risulterà intaccata (o destituita); può infine prendersi l’intera responsabilità e difendere le conseguenze della sua tesi (in questo caso la sua credibilità, data la mole di dati e testimonianze che lo contraddicono, risulterà decaduta).

L’esempio chiarisce il modo in cui l’esplorazione delle conseguenze degli impegni che si assumono nel corso di una discussione possa essere utile nell’evidenziare le ragioni che si possono individuare pro o contro il contenuto di un certo impegno, e

---

<sup>6</sup> Traduco “autorità” da *authority* (seguendo la traduzione italiana di *Articulating Reasons*) ma la resa migliore, in questo contesto, si avrebbe con “autorevolezza” o “credibilità”.

come la nozione di responsabilità sia implicita nell'asserzione con cui contraiamo l'impegno. In altri termini, con un certo grado d'idealizzazione, una persona poco credibile consegue (tendenzialmente) un punteggio deontico basso, cioè non riesce a riscattare per mezzo di ragioni gli impegni contratti con l'interlocutore; viceversa una persona che considereremo come credibile, in linea di principio, abitualmente offre ragioni valide a sostegno dei propri impegni.

Questa pratica sociale sembra manifestare le risorse per la valutazione dei passi che si svolgono al suo interno. In questo senso la *prospettiva stessa del partecipante*, congiuntamente ai vari atteggiamenti normativi adottati, determina implicitamente una serie di status normativi (come impegni e autorizzazioni).

### **2.1. Razionalità discorsiva**

Impegni e autorizzazioni determinano delle relazioni inferenziali che costituiscono quella che Brandom chiama la "struttura normativa fine della razionalità [discorsiva]" (BRANDOM 2000: 43; 2002: 51). Queste relazioni sono, nell'ordine: 1) le inferenze che preservano un impegno, 2) le inferenze che preservano un'autorizzazione, e 3) le incompatibilità inferenziali tra un impegno e un'autorizzazione. Brandom evidenzia la relazione che le connette ai loro corrispettivi classici:

La prima è una classe di inferenze materialmente buone [...] che generalizza quelle che nella tradizione logica formalista vengono presentate come inferenze deduttive. La seconda è una classe di inferenze materialmente buone che generalizza quelle che nella tradizione formalista vengono presentate come inferenze induttive. La terza non ha un corrispondente classico. Possiamo dire che due asserzioni sono materialmente incompatibili quando l'impegno verso una preclude il titolo all'altra. (BRANDOM 2000: 43-44; trad. it. 2002: 52).

La relazione d'incompatibilità materiale tra inferenze è anch'essa normativa; intrattenere due impegni incompatibili fra loro preclude automaticamente l'autorizzazione reciproca. Se io m'impegno a sostenere che "questa stoffa è rossa", questo impegno sarà incompatibile con l'autorizzazione per "questa stoffa è verde" o "questa stoffa è incolore".

Questa struttura è importante anche per il tema concernente particolari risorse espressive utili per segnare il punteggio deontico. Nelle parole di Brandom:

[Tale struttura] fornisce anche nuove importanti risorse alla semantica. [...] tale struttura [...] rend[e] possibile comprendere in quale misura le nostre asserzioni siano soggette a valutazione secondo un genere di correttezza in cui l'autorità è attribuita alle *cose di cui* parliamo (in questo senso normativo fondamentale) piuttosto che al nostro *atteggiamento* verso di esse. In questo modo [...] vediamo come le norme concettuali articolate inferenzialmente possano rendere possibile la valutazione della correttezza *oggettiva* della rappresentazione. (BRANDOM, 2000: 44; trad. it. 2002: 52).

Il conferimento di un certo tipo di autorità alle cose di cui parliamo non va inteso solo in termini referenziali. Le relazioni d'incompatibilità materiale, determinate da caratteristiche modali dei concetti, permettono infatti a varie relazioni oggettive (ad esempio quelle tra peso e gravità) che sussistono in modo regolare, ed *indipendentemente* dai partecipanti alla pratica discorsiva, di porre dei *vincoli* di tipo

empirico allo spazio delle ragioni. Questi vincoli hanno tuttavia una natura *inferenziale*, e non *referenziale*: l'adesione ad alcune inferenze implica l'incompatibilità con altre inferenze, e questa incompatibilità è determinata da caratteristiche necessarie. L'unico modo per aderire coerentemente ad asserti incompatibili sarebbe avere leggi naturali differenti (BRANDOM 2008; capp. 4-5).

Un'importante conseguenza di quest'approccio è che la giustificazione del carattere razionale/normativo della pratica discorsiva deriva anche da considerazioni di natura semantica: è perché il significato delle espressioni linguistiche è dato dal loro ruolo inferenziale, che noi possiamo usare operatori deontici quali impegni e autorizzazioni. Ciò che il valore dell'impegno aggiunge, rispetto al valore di un'asserzione, è proprio il *computo* delle sue conseguenze (oltre che le circostanze) di applicazione. Questo è uno dei motivi principali per cui secondo Brandom semantica e pragmatica non sono discipline contrapposte, ma alleate e complementari, nella spiegazione del linguaggio (BRANDOM 2009: 13; 2010).

Ad ogni modo Brandom si fa carico di un ulteriore impegno, piuttosto controverso: gli status normativi vengono istituiti dagli atteggiamenti normativi (BRANDOM 1994: 37). Ciò significa che l'aver ragione, dipende anche, in qualche modo, dal credere di aver ragione (una volta che un impegno è in grado di resistere alla forza critica della pratica discorsiva razionale). Quest'aspetto ha il merito di fare posto all'errore, anche su vasta scala: è infatti possibile che una tesi si affermi presso una comunità linguistica nonostante sia falsa.

È ora necessario completare il quadro d'insieme della teoria e vedere come gli asserti possano ricondursi a stati di cose del mondo, e come questi rappresentino un'istanza di critica razionale. Brandom, in questa prospettiva, punta su un particolare genere di locuzioni utili per far emergere il ruolo del mondo nelle pratiche discorsive, e nella fattispecie si tratta di caratteristiche referenziali e rappresentazionali.

### **3. Ascrizioni di atteggiamenti proposizionali**

Nella ricostruzione teorica della pratica discorsiva è necessario districare l'elemento che, nelle nostre espressioni, si riferisce a dati di fatto, dall'elemento che riporta il nostro atteggiamento verso di essi. Già emersa l'importanza delle relazioni inferenziali d'incompatibilità materiale tra determinati impegni, è importante analizzare anche alcune espressioni referenziali.

Le locuzioni che ricoprono un ruolo speciale, nel determinare *quali* impegni sono implicati dai nostri atti linguistici, e se a questi abbiamo un titolo, sono, secondo Brandom, le ascrizioni di atteggiamenti proposizionali. Un atteggiamento proposizionale è la proposizione seguita dal "che" nei contesti doxastici ed epistemici: ad esempio "Giovanni *crede che* fuori faccia freddo" in senso doxastico, e "Angela *sa che* il presidente sta per andare via" in senso epistemico. Ascrivere a qualcuno un atteggiamento proposizionale vuol dire quindi *attribuirgli* un impegno. Una caratteristica di queste locuzioni che spesso rende i filosofi sospettosi nei loro confronti, è la loro *opacità referenziale*: al loro interno non è valida la sostituzione dei termini con sinonimi co-referenziali. Ad esempio da "Giorgio crede di essere Napoleone" non si può passare a "Giorgio crede di essere il primo imperatore della Francia": le due espressioni si riferiscono allo stesso individuo, ma le credenze di Giorgio ci sono estranee (al limite *a priori*), e quindi non possiamo *attribuirgli* ciò che *noi* sappiamo. In che modo queste ascrizioni possono essere utili per valutare se gli impegni che si assumono meritano o no un'autorizzazione? Brandom sostiene, in

modo originale, che è cruciale distinguere tra ascrizioni *de dicto* e *de re* (BRANDOM 1994: 499-508; 2000: 169-173; trad. it. 2002: 168-173).

Un'ascrizione *de dicto* (dal latino *dictum*) è quella che aderisce a quanto detto da qualcuno: come i *reports* giornalistici che trascrivono i virgolettati. Ad esempio con “Giorgio crede *che* il pm sia un gentiluomo”, dico che Giorgio aderisce al *dictum*, alla proposizione “il pm è un gentiluomo”. Un'ascrizione *de dicto* come questa riporta fedelmente le cose dette da Giorgio (senza quindi attribuirgli responsabilità che non ha, e si presume non voglia assumere). Al fine di ottenere maggior chiarezza esprimiamo le ascrizioni *de dicto* con l'operatore “credere *che*” (*to believe that*).

Un'ascrizione *de re* opera diversamente. La prospettiva non è quella dell'adesione al *dictum* di qualcuno, ma quella della fedeltà alla *res* di cui quel *dictum* ci parla: ad esempio “Giorgio crede, *di* Benjamin Franklin, che non abbia inventato il parafulmine”. Con quest'ascrizione prendo le distanze dall'asserzione di Giorgio, e, in tal modo, la differenzio da quella che assumerei. In questo esempio evidenzio una responsabilità referenziale (e quindi referenzialmente contestabile) nell'impegno assunto da Giorgio. Ma queste ascrizioni mi consentono anche di dire cose più audaci e polemiche: ad esempio “Giorgio crede, dell'inventore del parafulmine, che non abbia inventato il parafulmine” – un'ascrizione che mette in discussione, esplicitamente, gli impegni impliciti nell'asserzione di Giorgio. Per maggior chiarezza queste ascrizioni *de re* si esprimono con l'operatore “credere *di*” (*to believe of*).

Grazie a queste ascrizioni è quindi possibile rendere esplicito *chi* s'impegna verso *cosa*, semplificando la valutazione delle ragioni, e dell'evidenza, di supporto all'impegno in esame, e quindi all'attribuzione o meno ad esso di un titolo. Perlomeno si hanno le risorse espressive per distinguere le varie forme di ascrizione, sia che riguardino la *responsabilità di chi ascrive*, sia che siano relative a *chi* la credenza viene ascritta, sia infine la loro fedeltà, o meno, a *ciò* di cui si parla.

### 3.1. Riferimento e argomentazione

Per spiegare come le prospettive possano essere mutevoli e soggettive, in un contesto di pratica sociale dove si parte dal fatto che nutriamo credenze differenti, e associamo inferenze diverse ad un medesimo termine, dobbiamo saper *ancorare* il discorso alla dimensione referenziale. Evidenziando gli impegni referenziali dei nostri asserti, siamo in grado di esplicitare quali conseguenze comportino. Il riferimento, in quanto componente condivisa (Brandom direbbe *sociale*) della comunicazione, è un elemento indipendente dalle prospettive: ad esempio, io ed uno zoroastriano possiamo avere in mente cose diverse quando parliamo del sole, ma allo stesso tempo le nostre credenze vertono su di una medesima entità. È proprio a partire da questo dato condiviso che possiamo quantificare, e comprendere meglio, le nostre differenze doxastiche. Questa dimensione rappresentazionale rende giustizia, attraverso un controllo incrociato sia di tipo oggettivo (dipendente da come stanno le cose nel mondo) sia intersoggettivo (dipendente da come questi dati di fatto riescono a *pesare* nello spazio argomentativo), degli aspetti solamente soggettivi (cosa sappiamo, crediamo, quali impegni assumiamo).

Già Quine aveva notato che le ascrizioni *de re*, differentemente da quelle *de dicto*, permettono al loro interno la sostituzione di termini co-referenziali *salva veritate*

(QUINE 1956): questo le rende referenzialmente trasparenti.<sup>7</sup> Tra i vari impegni assunti tramite asserzione, vi sono quelli *sostituzionali*, ovvero quelli relativi a quali termini sinonimi possono essere sostituiti *salva veritate* a quelli presenti nel discorso. Chi conosce dei modi per attuare queste sostituzioni tra vari termini per una *res*, è sempre in una buona posizione per valutare l'appropriatezza *rappresentazionale* di un impegno ad essa relativo (e poi, in relazione con questa, la sua appropriatezza *conseguenziale*). Se Giorgio sa che "Espero è il pianeta Venere", allora Giorgio saprà come valutare l'impegno di Nicole per cui "Espero è la stella della sera". Con un po' d'ironia, Giorgio potrebbe dire: "Nicole crede, *del* pianeta Venere, che sia la stella della sera". In modo meno diplomatico, potrebbe anche dire "Nicole crede, *di* un pianeta, che questo sia una stella". Dal punto di vista di una valutazione conseguenziale, Giorgio potrebbe invece dire che Nicole non si avvede che un pianeta non può essere una stella, poiché crede che *un pianeta sia una stella*. Quindi abbiamo, dalla prospettiva di chi possiede degli impegni sostituzionali che permettono dettagliate analisi *de re* di queste ascrizioni, dei mezzi efficaci nella valutazione degli impegni assunti da un interlocutore. Si tratta di *esplicitare un impegno sostituzionale fasullo* (ad esempio Espero = stella della sera),<sup>8</sup> e un nesso inferenziale conseguente questo *fallimento referenziale* (credere di un pianeta che sia una stella). Poiché gli impegni sostituzionali dipendono dalle nostre credenze, la loro funzione normativa ha luogo solo in contesti socio-comunicativi, dove la prassi argomentativa tra più soggetti *rende esplicita* la differenza di questi impegni, e le incompatibilità che ne conseguono. In questo caso è ancora la pratica sociale del dare e richiedere ragioni che permette di confrontare impegni doxastici, rendere quindi giustizia agli impegni che sono riscattabili per mezzo di ragioni, e chiarire quali impegni, alla luce delle ragioni e dell'evidenza disponibile, non sono più mantenibili. Distinguere gli impegni in questo modo, tra ammissibili e non, alla luce dei vincoli di coerenza tra i vari impegni, e di compatibilità con l'evidenza disponibile, diviene la capacità fondamentale della prassi discorsiva. Essa è cioè in grado di guidare, con questi criteri, la procedura di aggiornamento doxastico dei parlanti.

Semantica e pragmatica trovano ugualmente un'*armonizzazione* quando la dimensione rappresentazionale del discorso emerge nella sua forza critica, come base valutativa della comprensione e del possesso dei concetti rilevanti, e come base valutativa della felicità, o meno, degli atti linguistici assertivi. Questo però non significa che l'intera pratica discorsiva si vada a schiacciare sulla sola procedura di accertamento referenziale operata tramite l'uso di queste ascrizioni e il confronto d'impegni sostituzionali. Come emergerà meglio nella prossima sezione, le competenze centrali nel riscatto oggettivo degli impegni assunti hanno una natura fondamentalmente inferenziale.

L'analisi della pratica discorsiva riscatta, *prima facie*, l'intuizione per cui *la pratica comunicativa sociale possiede in sé le risorse espressive e normative per l'affermarsi delle buone ragioni e per la verifica nel merito di queste*. Questo significa che la possibilità, all'interno della prassi discorsiva, di esprimere impegni assunti in prima persona, e di ascrivere impegni in terza persona, implicitamente offre tutte le risorse per la loro valutazione.

---

<sup>7</sup> Brandom ha proposto anche una procedura per trasformare le ascrizioni *de dicto* in ascrizioni *de re*, e rendere espliciti gli impegni referenziali e sostituzionali in esse coinvolti. Cfr. BRANDOM (1994: 542-547; 2000: 169-173; trad. it. 2002: 168-173).

<sup>8</sup> Espero è un antico nome del pianeta Venere, che quindi non è una stella.

#### 4. Inferenzialismo e oggettività: è sufficiente la prospettiva del partecipante?

I gap epistemici e doxastici che differenziano le prospettive dei partecipanti alla pratica discorsiva, implicano un contesto di reciproco controllo di queste ai fini di un aggiornamento doxastico. Il nostro bisogno di *adeguare continuamente le nostre credenze alla realtà* richiede l'uso di questi strumenti ascrittivi ed espressivi ai fini di una valutazione degli impegni che assumiamo noi e i nostri interlocutori.

Certo è possibile chiedere se questi strumenti impliciti nella prassi discorsiva siano, come sostiene Brandom, in linea di principio capaci di garantire, *di per sé*, l'oggettività della rappresentazione, dato l'intreccio delle prospettive parziali. Se l'oggettività del pensiero scaturisce dall'intersoggettività delle prospettive individuali nella pratica discorsiva, non si rischia di ridurre l'oggettività stessa a *qualcosa di sociale* (o di prospettico)? L'oggettività della rappresentazione epistemica collassa infine nell'intersoggettività delle ragioni nella pratica argomentativa?

Una prima intuizione rileva che i partecipanti alla pratica sociale hanno a disposizione una base di evidenza empirica piuttosto *limitata* rispetto a come stanno le cose oggettivamente: non dovrebbero i parlanti avere accesso a basi di evidenza più robuste affinché il modello di Brandom possa funzionare, nel garantire l'oggettività epistemica (tenendo presente che le inferenze materiali sono spesso non monotóniche, e che quindi è sufficiente una *lieve* base empirica per invalidarle)?

Oltre al fatto per cui i soggetti epistemici coinvolti hanno una base di evidenza tendenzialmente insufficiente, vi è il problema per cui la pratica sociale del dare e richiedere ragioni risulta in un qualche modo suscettibile di essere considerata come un'idealizzazione filosofica, distante dalle effettive risorse critico-argomentative dei parlanti comuni.<sup>9</sup>

Brandom, sull'oggettività garantita da queste pratiche, dice qualcosa di piuttosto esplicito:

Le pratiche consistenti nell'*avanzare asserzioni (claim-making)* qui descritte sono di conseguenza comprese nel modo opportuno in quanto rendono possibile il discorso riguardante l'*accertamento di fatti (fact-stating)*, poiché esse incorporano pratiche di accertamento delle asserzioni e delle inferenze in accordo con la loro correttezza oggettiva – un tipo di correttezza che risponde a come le cose stanno effettivamente, piuttosto che a come esse vengono intese, da qualcuno o da tutti. (BRANDOM 1994: 606-607, trad. mia).

Se è vero, come Brandom concede, che un'intera comunità potrebbe sbagliarsi, e formare un consenso su di una rappresentazione erronea, come si coniuga ciò con la sua tesi per cui gli status normativi (i contenuti autorizzati tramite argomentazione razionale) dipendono dagli atteggiamenti normativi (i contenuti degli impegni soggettivi dei partecipanti alla pratica sociale del dare e richiedere ragioni)? Se ciò che conta, i contenuti oggettivi, sono gli status normativi conferiti dalla pratica sociale, com'è possibile che questi possano risultare erronei (e che non lo risultino invece soltanto gli atteggiamenti soggettivi)? Questi dubbi pongono la questione centrale: questa prospettiva è in grado di distinguere l'aver ragione dal credere di aver ragione?

---

<sup>9</sup> La proposta di Brandom soffre forse di troppa fiducia nelle pratiche discorsive (una comunità di scienziati-filosofi)? O soffre semplicemente di una proiezione intellettualistica? Non voglio affrontare questa questione direttamente, ma provare a mostrare come alcune risposte a queste domande conseguano da problemi più specifici.

Una risposta intuitiva sarebbe questa: il carattere non monotónico dell'inferenza materiale, che può sempre riservare la sorpresa di ulteriori premesse invalidanti nei confronti dei nostri ragionamenti, può spiegare come nella prassi argomentativa si possano affermare tesi false. Ma se questa possibilità è così forte, come si può pretendere che la pratica discorsiva resti fedele, se non in termini puramente ideali, all'*oggettività* della rappresentazione di stati di fatto e di nessi consequenziali?

Per quanto la possibilità dell'errore sistematico, e di quello *maggioritario*, abbiano la virtù di fare posto all'errore nella prospettiva di Brandom, esse rappresentano in realtà un problema. Errori di questo genere diventano, infatti, sia troppo semplici da compiere, sia spesso troppo difficili da riconoscere, a partire dalla *limitatezza* di prospettiva dei partecipanti alla prassi razionale, e della scarsa quantità d'evidenza disponibile ai partecipanti. La sola pratica del dare e richiedere ragioni non pare sufficiente per l'esercizio delle funzioni critiche che le vengono attribuite: le stesse possibilità dell'errore, sistematico e maggioritario, suggeriscono che la valenza di critica razionale, permessa dal modello di Brandom ha troppe possibilità di girare a vuoto. Soprattutto se questa pratica sociale viene concepita come una prassi che racchiude *in sé* le risorse per il riscatto razionale degli impegni assunti.

#### **4.1. Emendamenti specialistici**

La prassi razionale del dare e chiedere ragioni sembra di per sé *insufficiente* per svolgere il ruolo che Brandom le assegna: garantire quindi *l'accertamento della verità* del caso, *rendere giustizia agli impegni assunti* dai partecipanti, e *garantire l'oggettività* dei risultati epistemici conseguiti attraverso l'argomentazione. Per questo motivo sarebbe opportuno includere degli emendamenti teorici al modello del *deontic scorekeeping*, che potremmo definire come dei *principi di asimmetria inferenziale* tra i partecipanti alla prassi discorsiva:

- (Il ruolo degli esperti) – Il modello dovrebbe riconoscere esplicitamente che *non tutti gli impegni hanno pari valore*, tra quelli assunti nel corso della prassi discorsiva: ve ne sono alcuni che, *de facto*, sulla base delle competenze specialistiche di chi li assume, e delle metodologie adottate, rendono *asimmetrica* la loro valutazione. Vi è quindi uno status privilegiato che viene accordato agli impegni assunti da esperti, e una metodologia di giustificazione e riscatto di quest'impegni non direttamente accessibile ai non esperti. Il problema non è solo l'asimmetria tra i partecipanti in questo caso: il problema è anche *procedurale*, infatti, certe procedure non sono alla portata di un qualsiasi partecipante alla prassi discorsiva. Queste metodologie e procedure non sembrano riducibili *in toto* alla pratica sociale che ha in mente Brandom. Ciò significa che esiste un *livello ulteriore* di analisi dove le norme specifiche della pratica discorsiva *entrano in relazione* con norme regolative e costitutive di saperi specialistici.<sup>10</sup> Queste articolano mosse linguistiche che non possono essere compiute e comprese da tutti i partecipanti, ma solo dagli esperti.

---

<sup>10</sup> Gli aspetti legati all'autorità epistemica degli esperti vanno distinti da quelli relativi alla loro *capacità persuasiva*, in relazione sia al proprio status, sia a tratti stereotipici che lo rendono esplicito (ad esempio il camice del medico). Questi ultimi tratti sono resi possibili, in modo derivato, dalle pratiche specialistiche da cui dipendono (e fanno leva sull'idea della deferenza all'esperto, che è la loro condizione a priori).

- (Il carattere non monotónico dell'inferenza materiale) – Il fatto che le inferenze materiali che costituiscono gli impegni assunti nella prassi discorsiva siano non monotóniche è un fattore che richiede attenzione. Il riconoscimento delle circostanze che invalidano i nostri ragionamenti genera ulteriori distinzioni tra i partecipanti. Non tutti i partecipanti alla prassi discorsiva sono in grado di valutare alla stessa maniera un'inferenza non monotónica: vi saranno coloro che si trovano in una posizione epistemica migliore per valutare certi impegni. Quest'asimmetria tra le prospettive aiuta una prassi di questo tipo a funzionare meglio, vi è cioè una direzione dell'aggiornamento doxastico tra i partecipanti che dall'esperto (epistemicamente avvantaggiato) muove in direzione del semplice partecipante (epistemicamente svantaggiato).<sup>11</sup> La pratica ha dunque le risorse per operare l'aggiornamento doxastico e la valutazione razionale degli impegni assunti dai partecipanti, ma a patto che non sia la *pratica stessa* a fare la differenza, ma piuttosto la sua produttiva interazione con gli specialismi. Medico e paziente non sono sullo stesso piano nella formulazione di una diagnosi, e, negare un primato all'esperto nella valutazione di queste inferenze non monotóniche implicherebbe conseguenze paradossali (questo è un punto cruciale, che si può generalizzare per molti ambiti dove esperti e neofiti interagiscono).

L'oggettività delle autorizzazioni conferite agli impegni assunti nella pratica discorsiva, non viene riscattata mediante la *sola* prassi discorsiva, e dal gioco del "dare e richiedere ragioni" in linea di principio, ma da una sua interazione con certe autorità inferenziali locali (il ruolo epistemico degli esperti). Il modello della disputa (tra partecipanti) appare inadeguato di fronte a questi rilievi. L'idea di Hilary Putnam di una "divisione del lavoro linguistico" (PUTNAM 1975) ha molto a che fare con quest'aspetto: gli esperti esercitano la loro autorità epistemica su determinati passi inferenziali. Questo è valido non solo su un piano generale, ma sembra valere anche a un livello costitutivo: Brandom ha difficoltà nel tenere assieme due assiomi del suo modello, ossia quello per cui la natura dell'inferenza materiale è non monotónica, e quello per cui la sola pratica (indipendentemente dal fatto che la prospettiva dei partecipanti sia qualificata o meno) sia sufficiente al riscatto razionale degli impegni. La natura non monotónica dell'inferenza materiale determina prospettive asimmetriche e quindi l'insufficienza della sola pratica razionale. Di conseguenza è quest'ultima caratteristica del modello che deve decadere: *l'autonomia* (globale) della pratica discorsiva razionale. Brandom eredita la dicitura sellarsiana di pratica discorsiva *autonoma* nel senso per cui per esercitare un'attività pratica non è necessario esercitarne nessun'altra (un gioco linguistico che per essere giocato non richiede altri giochi linguistici).<sup>12</sup>

Il problema è il seguente: la pratica discorsiva è autonoma poiché non necessita, per essere intrapresa, di altre pratiche, ma *non* lo è riguardo alla garanzia di oggettività<sup>13</sup> dei risultati epistemici e doxastici ottenibili. Questi risultati si devono alla capacità

---

<sup>11</sup> Questo gap epistemico è la base per i fenomeni di comprensione erronea/incompleta di una nozione, da parte di un parlante comune, che tanto hanno interessato le analisi di BURGE (1979).

<sup>12</sup> SELLARS (1997 [1956]); BRANDOM (2008, cap. 1).

<sup>13</sup> L'oggettività rilevante, per evitare equivoci, non è da intendersi in termini scientifici o essenzialisti: l'autorità degli esperti è tale a proposito del livello di avanzamento conoscitivo delle nostre migliori teorie, e *non* in termini assoluti. A ciò segue inoltre una comprensione fallibilista della scienza: ciò che oggi ci dicono le nostre migliori spiegazioni non è da intendersi come un punto di contatto con le cose in sé, o con le essenze della realtà, quanto con strumenti efficaci nel conseguire determinati risultati in termini di previsione e controllo dei fenomeni.

della pratica discorsiva di incorporare *ulteriori* pratiche epistemiche, ulteriori vocabolari specialistici, e ulteriori abilità inferenziali. Il passo sopra citato è uno di quelli dove Brandom fa delle ammissioni in questo senso, quando ad esempio dice che le pratiche discorsive permettono l'accertamento di fatti «poiché esse incorporano pratiche di accertamento delle asserzioni e delle inferenze in accordo con la loro correttezza oggettiva» (corsivo mio). Gli esperti, e gli specialismi, sembrano, riguardo alla possibilità di conseguire l'oggettivo accertamento dei fatti, l'elemento cruciale per garantire il successo della pratica.

Se decade l'opzione dell'autonomia in senso globale della pratica discorsiva, se le si conferisce una centralità senza però intenderla come autonoma in senso forte (e quindi come autosufficiente in termini di critica razionale), allora un modello come quello di Brandom può effettivamente conseguire i suoi due obiettivi teorici principali: spiegare efficacemente l'aggiornamento doxastico, e garantire l'oggettività del riscatto razionale degli impegni assunti.<sup>14</sup> Si tratta di un genere di procedura razionale a *tessitura aperta*: essa rende possibile lo sviluppo e l'utilizzo di vocabolari, pratiche e metodologie di tipo specialistico. Quest'autonomia della pratica discorsiva rivela quindi una portata *trascendentale*, piuttosto che autosufficiente, riguardo alla possibilità dell'oggettivo accertamento dei fatti: essa rende in linea di principio possibile l'*implementazione* dei vocabolari e delle pratiche specialistiche adatte a compiere con successo l'aggiornamento doxastico e l'oggettivo riscatto razionale degli impegni doxastici.<sup>15</sup>

## Bibliografia

BRANDOM, R. (1994), *Making it explicit*, Cambridge (MA), Harvard University Press.

BRANDOM, R. (2000), *Articulating Reasons*, Cambridge (MA), Harvard University Press (*Articolare le ragioni*, trad. it di C. Nizzo, Milano, Il Saggiatore, 2002).

BRANDOM, R. (2008), *Between Saying and Doing*, Oxford, Oxford University Press.

BRANDOM, R. (2009), *Reason in Philosophy*, Cambridge (MA), Harvard University Press.

BRANDOM, R. (2010), «Conceptual Content and Discursive Practice», *Grazer Philosophische Studien*, vol. 81, pp. 13-35.

---

<sup>14</sup> Va tenuta in considerazione la possibilità che queste pratiche possano venire controllate e/o limitate da fattori ad esse esterni, ad esempio legati a dinamiche di potere. In questo caso la loro efficacia sarebbe tale solo in linea di principio.

<sup>15</sup> Il passaggio dal doxastico all'epistemico in conformità a queste pratiche non è, di per sé, un processo irreversibile: ciò che oggi possiamo provare rispetto a *p*, potrebbe domani rivelarsi incompleto o incoerente alla luce di successive osservazioni.

BURGE, T. (1979), «Individualism and the Mental», *Midwest Studies in Philosophy*, vol. 4, pp. 73-121.

FRIXIONE, M. (2007), *Come ragioniamo*, Roma-Bari, Laterza.

LEWIS, D. (1979), «Scorekeeping in a Language Game», *Journal of Philosophical Logic*, vol. 8, n. 1, pp. 339-359.

QUINE, W.V.O. (1956), «Quantifiers and Propositional Attitudes», *The Journal of Philosophy*, vol. 53, n. 5, pp. 177-187.

PUTNAM, H. (1975), «The Meaning of “Meaning”», *Minnesota Studies in the Philosophy of Science*, vol. 7, pp. 131-93.

RÉCANATI, F. (2004), «What is said and the pragmatics/semantics distinction», in BIANCHI, C. (a cura di), *The Semantics/Pragmatics Distinction*, Stanford, CSLI, pp. 45-64.

SELLARS, W. (1953), «Inference and Meaning», *Mind*, vol. 62, n. 247, pp. 313-338.

SELLARS, W. (1997 [1956]), *Empiricism and the Philosophy of Mind*, Cambridge (MA), Harvard University Press.

SELLARS, W. (1974), «Meaning as Functional Classification», *Synthese*, vol. 27, 1974, pp. 417-437.

SPERBER, D. & WILSON, D. (1986), *Relevance. Communication and cognition*, Oxford, Blackwell.

STALNAKER, R. (1999), *Context and Content*. Oxford, Oxford University Press.

SZABO, M.E. (1969), a cura di, *Collected Papers of Gerhard Gentzen*, Amsterdam, North-Holland.